

Intervista con la Vanoni in giro per l'Italia a presentare le canzoni del suo nuovo disco

«Avrei voluto incidere "Il cielo in una stanza" ma quando me lo chiesero ero proprio senza voce»

# Ornella «senza fine»

Applausi convinti, immancabili richieste di bis, ovazioni di vero affetto: ai concerti di Ornella Vanoni le scene si ripetono identiche, come davanti a un classico che amplia ogni anno un repertorio già vastissimo. Lei, Ornella, un po' snob, un po' vamp, un po' normalissima signora, racconta di autori e di canzoni, progetta un disco dal vivo e un tour teatrale. E intanto pensa alla tivù.

ROBERTO GIALLO

VIAREGGIO. Il parco della Versiliana, circondato dai pini e dalla villa che fu del Vate, le si addice benissimo. Ambiente esclusivo e raccolto, aria un po' snob, come un teatro, con qualche fascino in più. Ornella Vanoni ha trionfato anche qui, come secondo copione, perché il successo si ripete ad ogni concerto. La signora non si lascia andare a trionfalismi, contenta del suo nuovo disco, *Il giro del mio mondo*, porta in giro canzoni vecchie e nuove e già pensa all'inverno, quando il suo show pacato ed elegante entrerà nei teatri. Intanto, accetta una chiacchierata cordiale che ha ovviamente come centro le canzoni, le sue canzoni e quelle di una musica d'autore che in oltre ven-

lenti in circolazione. È vero invece se si pensa che oggi il bravo autore le sue canzoni preferisce cantarselo da sé. Per un interprete è sempre più difficile avere a disposizione canzoni importanti, ci vogliono umiltà e pazienza, saper aspettare. Forse il discorso andrebbe rovesciato: forse dal punto di vista degli autori c'è una crisi di interpreti.

A proposito di autori, il suo disco è prodotto da Mauro Pagni, che l'anno scorso arrangiò per lei le canzoni di uno spettacolo che sembrava un riassunto della miglior canzone italiana. E poi c'è Paoli...

Se la traduciamo con interpreti direi proprio di sì. Io, ad esempio, sono un interprete, che vuol dire avere una propria chiave di lettura e dare un senso al pensiero dell'autore. Un senso che rispetti il suo lavoro, ovviamente, e che quindi sia fedele alla linea compositiva, o artistica, dell'autore, ma con la capacità di aggiungere qualcosa che sia inevitabilmente tuo.

Ora, però, si fa un gran parlare di crisi degli autori. Non è vero, se si parla di ta-

musicisti a semicerchio intorno a me, sembrava un po' troppo rarefatta, ma io mi ci sentivo benissimo, quella pedana era la mia isoletta.

E Paoli?

Ma Paoli è un amico. È stato importantissimo in sede di stesura di testi. Io lavoravo con Bardotti, volevo esprimere determinate cose, parlare di me, e trovavo qualche difficoltà. Ho chiamato Gino, che mi ha aiutato molto, anche se in quel periodo stava completando il suo disco, e tutto è filato via liscio. Gino è un grande poeta, del resto.

Tornando agli autori, si è parlato di una collaborazione con Zuccherò.

Sì, se n'è parlato, forse scriverà un paio di pezzi per me, si veda.

Ma non sarà, come dice qualcuno, che non ci sono più le canzoni di un tempo. Intendo canzoni che durano mezzo secolo, capolavori come «Senza fine», per intenderci.

Mah, non saprei. Forse è vero, credo che l'ultima veramente grandissima sia *Dall'america-*

so, di Dalla.

E c'è stata una canzone in particolare che avrebbe voluto cantare?

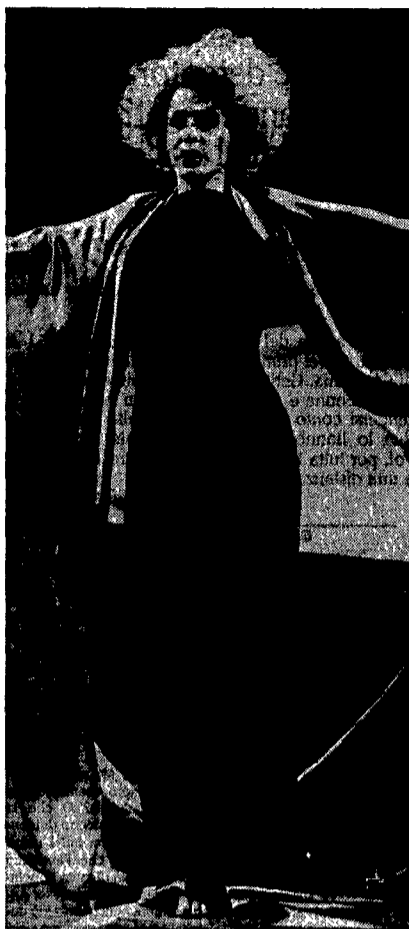
Beh, certamente tante di cui mi sono pentita e che non rifarei. Una speciale, dici? Ma sì, *Il cielo in una stanza*, che mi fu offerta in un periodo sfortunato, non avevo proprio voce. La fece Mina, magistralmente di lei.

Il tour estivo sta andando benissimo. La domanda obbligatoria, a questo punto, è: ora?

Ora ho questo tour, naturalmente, ma già sto pensando a un giro invernale, nei teatri. Poi vorrei fare un disco dal vivo e perché no, anche qualcosa in televisione, perché non è mai bello, è sempre un po' imbarazzante, andare a fare la comparsata nei «contenitori» degli altri.

Ma è vero, come lamentano i discografici, che in Italia le donne vendono pochi dischi? Come mai?

Mah, direi che è vero sì. Forse perché i dischi li comprano le donne. E sai, in un disco la materia prima è la seduzione...



Ornella Vanoni ha cantato a Viareggio

Successo a Fermo dell'opera di Paolo Arcà e Carli Ballola

## Quel carillon ha il suono della fantasia

Felicitissimo successo al Festival di Fermo dell'opera *Il carillon del gesuita*, con musica di Paolo Arcà su libretto di Giovanni Carli Ballola. La vicenda offre una soluzione fantastica sulla sorte del Delinno di Francia portato via dal carcere da fantasmi dell'ancien régime evocati dal suono di un carillon magico. Meno importante l'opera di un carillon magico. Meno importante l'opera di un carillon magico. Meno importante l'opera di un carillon magico.

ERASMO VALENTE

FERMO. Non rimanesse altro che l'opera *Il carillon del gesuita*, di Giovanni Carli Ballola e Paolo Arcà - libretto del primo, musica del secondo - diremmo che il bicentenario, in chiave musicale, della Rivoluzione francese ha il suo buon risultato. A sua volta l'opera, che vive in un clima di felicità inventiva, unisce i due autori in una esemplare manifestazione di originalità creativa. Un libretto così non potrebbe che essere di Carli Ballola, coerente con la sua personale visione delle cose (la storia, la musica, il progresso, la civiltà), e una musica così non potrebbe essere che di Paolo Arcà, compositore prepotentemente deciso all'alternanza, ma con intelligenza, talento, intuito.

A Ballola piace essere un allievo, una reincarnazione di Piccini, ma qui tiene presente l'arte di Lorenzo Da Ponte. La vicenda si apre con una numerazione di cose da catalogare, affidata a Bartolomeo Bruni (1751-1821), musicista piemontese operante a Parigi, al quale si immagina che sia affidata la sistemazione di strumenti musicali, confiscati alle vittime del Terrore. Al numero dodici, c'è un fortepiano appartenuto già a Quozio Clementi, al numero quattordici un arpa con la quale fu suonato un *Concerto* di Mozart. Si arriva via via al numero diciassettesimo: un carillon che il proprietario, un gesuita, teneva stretto al petto.

Sovrintendente alla prigione il giovane rivoluzionario Jean-Jacques Laurent, non faticato, né violento, ma proteso alla pace sociale, ha un sussulto quando viene nel conto il carillon del gesuita che il Laurent ha conosciuto e ricorda come maestro di cose antiche, magiche. Prende lui il carillon, e ne fa dono ad un ragazzino che da qualche tempo è in prigione: il figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta, ghigliottinata, che o sparì dal carcere misteriosamente. Giovanni Carli Ballola e Paolo Arcà dicono come e perché. Il

Il festival della Val Seriana si conferma il più ricco e vario dell'estate italiana Applausi per il duo Surman-Oxley e per la «multinazionale» dei M.O.B.

## I mondi del jazz riuniti a Clusone

Ricca partecipazione (di musicisti e di pubblico) al festival jazz di Clusone. Il duo formato da John Surman e Tony Oxley, forse l'evento più atteso, non ha deluso le attese, ma la vera sorpresa è stata la My Own Band del sassofonista Sean Bergin, una specie di «multinazionale» che raggruppa musicisti sudafricani, olandesi, inglesi, statunitensi e antillani. E in chiusura un bel pezzo di Bruno Tommaso.

FILIPPO BIANCHI

CLUSONE. In questo mese di luglio appena trascorso, ci sono stati in Italia un paio di dozzine di festival jazz. Trattasi di un rilancio tanto consolidato quanto consumato: un pacchetto di stars gira per la penisola, producendo concerti che sono uno la fotocopia dell'altro. Attorno a questo fenomeno, nel quale è arduo cogliere elementi di interesse, c'è un gran aggrarsi di stampa e media, che non si saprebbe come motivare, ma che puntualmente si rinnova ad ogni stagione. In questo panorama

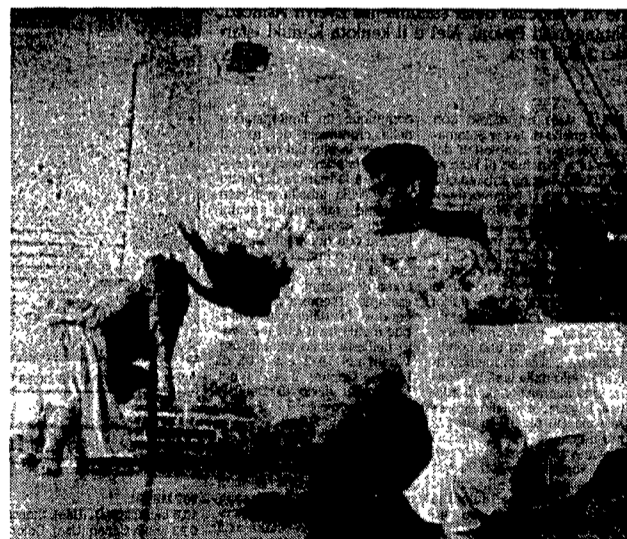
poco incoraggiante e piuttosto costoso per le pubbliche finanze, l'eccezione si chiama Clusone Jazz, si tiene in diverse località della bella Val Seriana, ed è giunto felicemente alla sua nona edizione. Col passare degli anni, senza altra forma di pubblicità che la propria esistenza, questo festival si è guadagnato una reputazione invidiabile fra gli addetti ai lavori, per cui nella magnifica piazza dell'Orologio è facile incontrare assessori alla cultura, direttori artistici provenienti da vari paesi europei, responsabili di istituti culturali stranieri, mentre scarseggiano, curiosamente, i critici specializzati.

balafonisti-percussionisti Ouseni e Lassina Coulibaly, originari del Burkina Faso, che hanno dato vita, la settimana scorsa, ad una sorta di overture del festival, nella piazza gremita di Ardesio. A Villa d'Ogna, giovedì sera, il duo Antonello Salla/Sandro Satta precede il Trio di Gaetano Ligabue, affastellando citazioni disperate (da Lennon/McCartney a Monk) in un discorso musicale tanto logico quanto può esserlo un libero «lusingo di coscienza».

sorpresa del festival è stata la M.O.B. (sta per My Own Band) diretta dal sassofonista Sean Bergin. M.O.B. è un universo musicale tanto ricco quanto è varia la provenienza dei componenti della band, che sono sudafricani, olandesi, inglesi, statunitensi, antillani. Come nelle orchestre ellingtoniane, gli arrangiamenti sono palesemente concepiti per quei determinati interpreti, ma è un clima «jungle» di fine secolo, inquinato, frammentato, astratto, poi improvvisamente trascinate nell'esplosione di un tema «kwele», o in una selvaggia improvvisazione collettiva. Le qualità musicali dei singoli sono di livello davvero elevato, vasto che ai talenti certi di Han Bennink, Michael Moore, Franky Douglas, Ernst Reusser e Tristan Honsinger si affiancano quelli promettenti di Walter Wierbos, Alex Maguire, Jan Willem van der Ham, Eric Boeren.

con il raffinato dialogo fra il chitarrista André Jaume e il polistrumentista Raymond Boni, davvero abili nel creare, in assenza di una sezione ritmica, quella sorta di «swing implicito» che fu la più geniale caratteristica dei trii di Jimmy Giuffrè. Repentino cambiamento di atmosfera col quartetto di Riccardo Lay, che propone una contaminazione di pratica jazzistica e materiale etnico davvero insolita nel panorama attuale, e che semmai ricorda esperienze di segno «folk-rock» quali furono i Carnasciella e il Canzoniere del Lazio. Assai ben accolti da una platea gremita (più di mille spettatori), hanno preparato egregiamente il terreno al duo John Surman/Tony Oxley, che era senza dubbio uno degli eventi più attesi di Clusone Jazz. Surman attraversa da qualche tempo uno stato di grazia, e la sua vocazione melodica vola sul tappeto di suoni stridenti delle

percussioni di Oxley. Una certa ritualità di «free mainstream», che si avverte alla lunga, non mortifica la sensazione di aver assistito alla prova di due grandi inventori del linguaggio jazz contemporaneo.



Un momento del balletto del gruppo Esquisse

*Un imprudent bonheur* non ha la stessa forza di coesione del duetto *Welcome to Paradise*. Solo quando si giunge al fatidico gran finale della pièce, quando il tangomilonga ha lasciato il posto a un valzer solenne e ultimo, lo spettacolo graffia per necessità.

l'invasato ossequiante di un rito, lascia girare in velocità un carrello sopra il quale si è accasciata una sposa bianca. Il valzer di due coppie bianche e nere è un perfetto, crudissimo *unisono* dove persino lo svolazzare delle lunghe gonne, nelle prese acrobatiche, ha una cadenza solenne. Ed è come se tra le immagini massicce, con-

torte, eccezionalmente materiche rubate a Francis Bacon (evocate oltre che dai due capogruppo da Eric Goizet, Lilo Baur e dalla fulva Isabella Roncaglio) si inserisse il respiro struggente e ambiguo di Gustav Doré quando fissa l'apologetico amore e la rovina di Paolo e Francesca nell'*Inferno* dan-

## Musica contemporanea Salta la corda del violino e il concerto è costretto a ricominciare da capo

MONTEPULCIANO. Esistono circostanze, nell'esecuzione delle musiche contemporanee, che costituiscono una novità assoluta. Solo qualche decennio fa non sarebbe potuto accadere che la rottura di una corda del violino solista di un'orchestra costringesse a riprendere dall'inizio un'esecuzione, com'è invece successo domenica sera al Teatro Poliziano di Montepulciano, dove suonavano, per la prima volta in Italia, le note del *Secondo concerto per violino, nastro magnetico, basso-baritono e 33 strumenti* di Hans Werner Henze.

Il concerto era a metà esecuzione quando il violino dell'inglese Peter Sheppard si è «infortunato». Imbarazzato il musicista ha chiesto al ventiquattrenne direttore tedesco Markus Stenz di interrompere. Niente di trascendentale se la musica fosse stata di Mozart. Ma quella di Henze prevede suoni sintetici prodotti da un registratore: non sarebbe stato possibile ritrovare sul nastro il punto esatto dell'interruzione e Raitre, che stava registrando il concerto, aveva analoghi problemi. La musica è dunque ripresa da capo, tra gli applausi di incoraggiamento del pubblico e dello stesso Henze, quest'anno direttore artistico del «Cantiere Internazionale di Montepulciano».

## Il balletto. A Milano due spettacoli del gruppo «Esquisse» La struggente danza dell'amore è un quadro di Bacon e Doré

Al gruppo francese Esquisse, in scena per quattro giorni al Teatro di Porta Romana, il pubblico ha riservato una accoglienza calda. Pur non essendo tra le compagnie più ospitate nei nostri teatri, si sono infatti guadagnati una fama durevole e una cerchia di fans che li segue da Oltralpe. E a ragione. Tra le formazioni della cosiddetta «nouvelle danse», gli Esquisse si distinguono per originalità e rigore.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO. Si sono presentati con due spettacoli, *Welcome to Paradise* e *Un imprudent bonheur* offrendo lo scorcio di un loro universo poetico coerente e il timbro della loro danza forte, aggressiva, ormai riconoscibile. Ma chi sono gli Esquisse? Innanzitutto, una coppia: Joëlle Bouvier e Régis Obadia, una fanciulla bionda e sottile e un algerino dai capelli coriandoli blu. Lavorano insieme dal 1979; e da qualche tempo con il loro gruppo, a Le Havre nell'alta Normandia, dove, grazie alla legge sul decentramento delle attività di danza voluta dal ministro della cultura Jack Lang, si sono costituiti

Centro coreografico nazionale. La specialità che fin dall'inizio ha differenziato Bouvier-Obadia dagli altri gruppi giovani del loro paese è un lavoro sul corpo che, come loro stessi affermano «parte dall'inconscio e dall'istinto». Non si appoggia, cioè, a una tecnica precisa e però è continuamente imparentato, per vie indirette, al primo Espressionismo di marca tedesca che gli negli anni Quaranta fece il suo ingresso in Francia grazie ad alcuni pionieri. Con i loro figli più stretti, Françoise e Dominique Dupuy, la coppia degli Esquisse si è formata, producendo spettacoli mol-

to duri: incentrati sulla rievocazione di antiche civiltà e sul mito, riecheggianti citazioni pittoriche: da Bacon a Grunewald. Poi, poco alla volta il desiderio di resuscitare antichi reami perduti, squarci di tribù arcaiche caratterizzate dall'ossessione, dall'impellenza delle emozioni anche nei rapporti interpersonali - il loro tendere alla tragedia antica, insomma - ha incluso per simpatie intuitive il film *noir*, il cinema americano degli anni Quaranta e Cinquanta, il modello archetipo di Hollywood.

nozze che si celebrano allusivamente lungo un corridoio fatto di gigli bianchi. Tutt'intorno predomina un nero sempre più nero, sono sparse ovunque borsette, scarpe coi tacchi a spillo. L'odore di morte e di disperazione della pièce si trasforma però quasi inavvertitamente nel mito; il senso dell'azione corre cioè ben oltre le schermaglie realistiche, le citazioni riconoscibili.

È lo stesso meccanismo che muove il finale apocalittico di *Un imprudent bonheur*. Qui, lo spunto di partenza è l'addio straziante. Lasciarsi per andare lontano. Emigrare forse non per rinascere nell'attimo di rivedersi. E si odono canzoni napoletane, cocenti arie da melodramma - Tosca in primis - e si può credere a un ringurgito neorealista visto che si agitano donne scarmigliate in sottoveste nera che ricordano Anna Magnani. Ma qui pullulano anche nella tessitura dei movimenti, sempre originali, esagerate citazioni da Pina Bausch che appesantiscono l'insieme.